



La tua opera è un bene per tutti

Assemblea Generale
di Compagnia delle Opere

Assago (MI)
Domenica 22 novembre 2009



Compagnia
delle Opere

La tua opera è un bene per tutti

Assemblea Generale
di Compagnia delle Opere

Domenica 22 novembre 2009



Compagnia
delle Opere

Si ringraziano:

BFS - GE.FI. - ICOS - Meeting di Rimini - Primavera - Team Service - Utilità

Indice

Introduzione

Bernhard Scholz,
Presidente Compagnia delle Opere 5

Interventi

Don Julián Carrón,
Presidente Fraternità Comunione e Liberazione 8

Giorgio Vittadini,
Presidente Fondazione per la Sussidiarietà 19

Conclusioni

Bernhard Scholz,
Presidente Compagnia delle Opere 33



Introduzione

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

In occasione dell'udienza con gli artisti, tenuta ieri a Roma nella Cappella Sistina, il Santo Padre Benedetto XVI ha detto: «Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano.» Questa è la ragione per la quale non rinunceremo mai ad iniziare le nostre assemblee con dei canti e cercare nel nostro lavoro la bellezza.

Buongiorno a tutti e benvenuti alla nostra Assemblea Generale!

Sono presenti fra noi partecipanti di tutte le 17 nazioni dove la CDO ha una sua sede. Ci sono tante persone, sia in Italia sia all'estero, che ci seguono in collegamento diretto e che ci seguiranno, soprattutto in America, in differita.

Saluto in modo particolare i membri del Parlamento Europeo, della Camera dei Deputati, i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni, delle Università e delle Camere di Commercio.

Sono molto grato che Don Julián Carrón e Giorgio Vittadini abbiano aderito al nostro invito di sostenerci nel tentativo di costruire

una socialità per vera, più bella, più solidale.

«*Il tuo lavoro è un'opera*»: durante tutto lo scorso anno ci siamo confrontati con questo tema, introdotto con l'Assemblea Generale del 2008. Abbiamo preso maggiore coscienza della dignità del nostro lavoro e del lavoro dei nostri collaboratori.

In una situazione in cui la crisi finanziaria ha cominciato ad incidere fortemente sull'economia reale, abbiamo fatto l'esperienza che ogni gesto ha un valore, costruisce, è positivo.

Tutti lavoriamo per ottenere risultati, ma non raggiungerli non è un verdetto sulla nostra persona. Vissuta con un criterio ideale, ogni mossa, anche la più piccola, diventa un passo verso una positività e afferma il valore infinito della vita stessa. Anzi, un'ultima letizia anche in una sconfitta è la testimonianza di un'umanità capace di abbracciare tutto.

E così – proprio in questi mesi caratterizzati dalla crisi economica – abbiamo riscoperto il significato del lavoro come espressione della persona, del desiderio di costruire e di contribuire al bene della propria famiglia, dei propri collaboratori, del territorio nel quale viviamo.

Ci è stato possibile riscoprire il valore delle nostre opere, delle nostre imprese, dei nostri studi professionali, delle nostre cooperative, delle nostre scuole, delle nostre piccole o grandi iniziative, e non solo come un valore in sé, ma come un valore che riguarda altri, tanti altri – direttamente o indirettamente coinvolti.

«*La tua opera è un bene per tutti*» – questo è il titolo dell'Assemblea di quest'anno, e nasce da un'esperienza che chiede ora di essere approfondita. Viviamo in un tempo dove tutto sembra dominato da un individualismo che cerca sempre più di sfruttare, in modo utilitaristico, il mondo intorno a sé. Quando questo atteggiamento crea

frizioni o spaccature, sia nella vita privata che pubblica, si è poi costretti a ricorrere alle regole di una cosiddetta “etica” per contenerne le conseguenze.

Al contempo, però, vediamo che esiste fra noi e in tante persone che incontriamo una *tensione positiva* a mettersi insieme per affrontare le sfide della vita. Nella crisi, infatti, sono emersi tanti esempi di responsabilità solidale: chi ha reinvestito il suo capitale privato per non licenziare, chi ha portato avanti un’azienda quando avrebbe potuto anche vendere o chiudere, chi ha creato una collaborazione con altre imprese per affrontare insieme i problemi del mercato e chi ha semplicemente, ma eroicamente, continuato la sua opera lottando giorno dopo giorno con tenacia e creatività per la sua sopravvivenza.

Nonostante la durezza dell’impegno richiesto sono sempre state esperienze positive, di un’umanità più vera, più dignitosa, più piena, anche quando non si è riusciti a trovare una soluzione completa a tutti i problemi presenti.

Da qui è nata la domanda che abbiamo posto a Don Julián Carrón: sentiamo urgente il bisogno di prendere maggiore coscienza dell’origine di questa tensione ideale per poter proseguire con più certezza, con più libertà e pace in questa esperienza. Come rendere esperienza quotidiana ciò che troppo spesso appare una lucidità di giudizio legata a circostanze eccezionali?

Don Julián Carrón

Presidente Fraternità Comunione e Liberazione

1. Forse mai come in questi tempi di crisi ci rendiamo conto della verità del motto che avete scelto come tema del vostro incontro annuale: «*La tua opera è un bene per tutti*». E meglio di tutti lo possono capire coloro che sono più colpiti dalla crisi, le loro famiglie, i loro figli.

Ma cercare di tenere in piedi un'opera in questi tempi è veramente una cosa ardua. Voi lo sapete bene, voi che vi dibattete tra continuare a costruire questo bene o gettare la spugna, chiudendo i battenti. La tentazione dell'individualismo è sempre in agguato. L'insidia del si-salvi-chi-può è più forte che mai.

Per tanti di voi sarebbe più comodo. Vi risparmiereste non poche preoccupazioni. Eppure non vi siete chiusi in voi stessi, dimenticando gli altri. In questo modo avete vinto l'individualismo di cui parlava Bernhard Scholz. Ma siccome la tentazione permane, per poter resistere occorre avere delle ragioni che ce lo consentano. Questo vuole essere lo scopo del mio contributo. Paradossalmente, la crisi può diventare un'occasione per mettere delle fondamenta più salde all'opera che state costruendo, guadagnando più consapevolezza delle ragioni sottese.

2. L'individualismo è un tentativo di risolvere i problemi vecchio come l'uomo, implicando il rapporto tra il proprio bene e il bene al-

trui, la tensione tra io e comunità. Il fatto di non vivere da soli, bensì di essere sempre all'interno di una comunità, ci costringe a decidere in continuazione il modo di affrontare questo paradosso.

Noi siamo chiamati a vivere questa sfida in un contesto culturale in cui la risposta a questa tensione sembra palese: l'individualismo.

Detto con una frase: io raggiungo meglio il mio bene se prescindendo dagli altri. Di più: l'individualista vede nell'altro una minaccia per raggiungere lo scopo della propria felicità. È quanto si può riassumere nello slogan che definisce l'atteggiamento proprio di questa mentalità: *homo homini lupus*.

Ma dicendo così la modernità si mostra incapace di dare una risposta esauriente, vale a dire che contempra tutti i fattori in gioco. Infatti la concezione individualista risolve il problema cancellando uno dei poli della tensione. E una soluzione che deve eliminare uno dei fattori in gioco, semplicemente, non è una vera soluzione.

Fino a quale punto questa impostazione è sbagliata si vede dal fatto, emerso clamorosamente, della sempre più urgentemente sentita richiesta di regole. Quanto più l'altro è concepito come un potenziale nemico, tanto più viene a galla la necessità d'un intervento dall'esterno per gestire i conflitti. Questo è il paradosso della modernità: più incoraggia l'individualismo, più è costretta a moltiplicare le regole per mettere sotto controllo il "lupo" che ognuno di noi si rivela potenzialmente essere. Il clamoroso fallimento di questa impostazione è oggi davanti a tutti, malgrado i tentativi di nascondere. Non ci saranno mai abbastanza regole per ammaestrare i lupi.

Questo è l'esito tremendo quando si punta tutto sull'etica invece che sull'educazione, cioè su un adeguato rapporto tra l'io e gli altri.

Ma non è tanto l'incapacità delle regole a costituire il problema. La vera questione è che l'individualismo è fondato su un errore maddornale: pensare che la felicità corrisponda all'accumulo. In questo

la modernità dimostra ancora una volta la mancanza di conoscenza dell'autentica natura dell'uomo, di quella sproporzione strutturale di leopardiana memoria. Per questo l'individualismo, ancor più che sbagliato, è inutile per risolvere il dramma dell'uomo.

Inoltre occorrerebbe aggiungere anche un ulteriore inganno, proclamato dal potere dominante: che si possa essere felici a prescindere dagli altri.

3. Per rispondere adeguatamente al nostro problema, il punto di partenza è l'esperienza elementare, che ciascuno di noi può lealmente rintracciare in sé: «Ogni uomo di buona volontà, di fronte al dolore e al bisogno, immediatamente si mette in azione, si mostra capace di generosità»¹.

Ma questo naturale sentimento di generosità non ha possibilità di durata senza ragioni adeguate: «La solidarietà è una caratteristica istintiva della natura dell'uomo (poco o tanto); essa tuttavia non fa storia, non crea opera fin tanto che rimane un'emozione o una risposta reattiva a un'emozione; e un'emozione non costruisce»².

Come sostenere questa esperienza elementare davanti al bisogno? È la domanda che si faceva anni fa don Luigi Giussani in un'assemblea come quella di oggi: «Come è possibile che l'uomo sostenga questo "cuore" di fronte al cosmo e, soprattutto, di fronte alla società? Come può fare l'uomo a sostenersi in una positività e in un ultimo ottimismo (perché senza ottimismo non si può agire)? La risposta è: non da solo, ma coinvolgendo con sé altri. Stabilendo un'amicizia operativa (convivenza o compagnia o movimento): cioè una più co-

¹ Luigi Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, p. 81.

² *Ibidem*, pp. 82-83.

piosa associazione di energie basata su un riconoscimento reciproco. Questa compagnia è tanto più consistente quanto più il motivo per cui nasce è permanente e stabile. Un'amicizia che nasca da un cointeresse economico ha la durata del giudizio circa la sua utilità. Invece una compagnia, un movimento, che sorga dall'intuizione che lo scopo di un'impresa eccede i termini dell'impresa stessa, e che essa è tentativo di rispondere a qualche cosa di molto più grande; insomma, un movimento che nasca dalla percezione di quel cuore che abbiamo in comune e che ci definisce come uomini, stabilisce una "appartenenza"»³.

Questa esperienza elementare mostra che l'altro è percepito come un bene, tanto è vero che si mette in moto la solidarietà, fino al punto di generare un popolo che risponda al bisogno. Per questo sentiamo il bisogno di metterci insieme per essere sostenuti nel nostro impeto iniziale. Questa posizione ha permesso a molti di tenere più di tanti proclami vuoti.

L'appartenenza nell'aiuto all'esperienza elementare è anche metodo per correggere l'inevitabile e continua riduzione della stessa esperienza elementare nel vivere e nell'azione. Non siamo ingenui o utopisticamente ottimisti alla Rousseau. Conosciamo bene il nostro limite, il peccato personale e sociale, per questo – come dice don Giussani nel discorso di Assago del 1987⁴ – l'appartenenza a movimenti corregge continuamente chi vi partecipa da questa caduta educando continuamente al bello, al vero, al giusto. Invece dello stato di polizia, l'educazione in un'appartenenza.

Ma in tempo di crisi neanche questa tensione ideale e amicizia operativa possono resistere alla tentazione dell'individualismo, se

³ *Ibidem*, pp. 88-89.

⁴ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, pp. 165-170.

non trovano una ragione adeguata. Dobbiamo, infatti, avere sempre chiaro l'equivoco nel quale troppo spesso incorriamo: quello di sostituire un'amicizia, nata per sostenere il cammino dell'io, con un progetto di successo egemonico che passa attraverso il potere politico-sociale. Questo non è in grado di tenere davanti alle bufere della vita.

Perciò la situazione attuale si trasforma in una occasione privilegiata per maturare la coscienza del perché stare insieme, per chiarire la ragione che possa resistere a qualsiasi tsunami.

4. Senza ragione adeguata, non c'è possibilità di resistere e, quindi, di costruire qualcosa con prospettiva di durata. Solo qualcosa che è più consistente di qualsiasi eventualità può essere fondamento adeguato per costruire. Quale?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi una confidenza personale. Ogni anno devo parlare con coloro che, dopo anni di noviziato, chiedono l'ammissione definitiva all'associazione *Memores Domini*. In quest'occasione, mi viene da domandarmi: tra tanti particolari di cui è fatta la vita, che cosa devo guardare per aiutarli a capire se è ragionevole o meno fare questo passo così decisivo nella loro vita? Siccome non so come il Mistero li porterà al destino, per quali situazioni o circostanze il Signore li farà passare, l'unica garanzia che consentirà loro di affrontare qualsiasi eventualità è che ciascuno abbia fatto un'esperienza che, capiti quel che capiti, non possano togliersela di dosso. Un'esperienza che possa sostenere la vita tutta, appunto. E mi viene alla mente una frase di san Tommaso, familiare a tanti di voi, che esprime sinteticamente la chiave della questione: «La vita dell'uomo con-

⁵ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 179, a. 1.

siste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione»⁵. Soltanto un affetto in cui uno abbia trovato la più grande soddisfazione può sostenere la vita tutta.

Può esistere un affetto così? C'è un affetto che corrisponda così tanto alla nostra attesa da potere diventare fondamento in grado di resistere in qualsiasi battaglia? O, espresso con altre parole più puntuali per questa occasione di oggi: c'è un affetto più soddisfacente di qualsiasi individualismo?

Siccome l'uomo è esigenza di totalità, soltanto qualcosa di totale può corrispondere a tale esigenza. Solo un uomo nella storia ha avuto tale pretesa: Gesù di Nazareth, il Mistero diventato carne. Solo chi ha avuto la grazia d'incontrare un dono così, può capire cos'è quella soddisfazione che consente di sostenere tutta la vita. Diventa possibile non cedere all'individualismo, soltanto se abbiamo ricevuto un bene così incommensurabile.

Questo è il realismo cristiano: «Se Dio, infatti, non fosse diventato uomo, nessuno avrebbe potuto impostare la propria vita secondo questa gratuità, nessuno di noi avrebbe osato guardare la propria vita secondo questa generosità»⁶.

Così si capisce bene l'inizio della recente enciclica del Papa: «La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera»⁷.

Perché? Perché «*dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende*. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza»⁸.

⁶ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere*, op. cit., p. 132.

⁷ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 1.

⁸ *Ibidem*, 2.

È questa carità sterminata di Dio nei nostri confronti, più soddisfacente che nessuna ipotesi di individualismo, che ci rende a nostra volta soggetti di carità: «Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità»⁹.

Dalla sovrabbondanza della carità, dalla pienezza dell'amore di cui siamo stati oggetto, può scaturire la gratuità. Non da una mancanza, bensì da una sovrabbondanza!

«È la verità originaria dell'amore di Dio, grazia a noi donata, che apre la nostra vita al dono e rende possibile sperare in uno "sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini", in un passaggio "da condizioni meno umane a condizioni più umane", ottenuto vincendo le difficoltà che inevitabilmente si incontrano lungo il cammino»¹⁰.

Senza questo non possiamo continuare a costruire a lungo. Don Giussani, venticinque anni fa, a un gruppo di universitari diceva che «noi non possiamo continuare a essere così attivi e produrre quello che abbiamo prodotto in questi anni feroci senza la comunione, ma la comunione senza Cristo non sta in piedi, la ragione della comunione è Cristo, e infatti è solo il pensiero di Cristo, il rapporto con Cristo che genera quella condizione per la quale posso rimanere nella compagnia senza sentirmi alienato, cioè l'amore a me stesso, l'amore agli altri come riverbero dell'amore a me stesso. Così dico che non si può rimanere nell'amore a se stessi senza che Cristo sia una presenza come è una presenza una madre per il bambino [...], se Lui non è presenza, se non ha vinto la morte, cioè se non è risorto, e perciò se non è il dominatore della storia – per cui il tempo non lo ferma, lo spazio e il tempo non lo delimitano –,

⁹ *Ibidem*, 5.

¹⁰ *Ibidem*, 8.

se non ha in mano la storia, se non è il Signore del tempo e dello spazio, se non è il Signore della storia, se non è mio come lo fu di Giovanni duemila anni fa, se Tu non sei presenza reale a me, o Cristo, io torno a essere niente. Perciò, il riconoscimento della Tua presenza, il riconoscimento continuo della Tua presenza, questo è il cambiamento che mi occorre. La conversione è come uno che va, come se io stessi andando con tanti bei pensieri dedotti da Lui e a un certo punto mi voltassi (*conversio*) e Lo vedessi presente. È tutto diverso, il cammino diventa tutto diverso. La giustizia è questa fede e la fede è riconoscimento di questa Presenza. Cristo è risorto, cioè Cristo è contemporaneo al tempo, è contemporaneo alla storia. Ora, il cambiamento profondo che implica il nuovo soggetto, la creatura nuova, è questo: è la fede in Cristo crocifisso e risorto, dove il “crocifisso” è la condizione per essere risorto. Perciò io non potrò scandalizzarmi se la condizione per vivere la gioia che Lui mi ha promesso è la croce, anzi, qui sarà la dimostrazione affascinante che perfino il dolore e la croce e la morte diventano gioia. Come dice san Paolo, “io sono pieno di gioia, sovrabbondo di gioia nella mia tribolazione”: è inconcepibile umanamente, cioè è un altro essere, è un altro mondo che è presente e che dobbiamo, nella nostra povertà, riconoscere, riconoscere sempre più fortemente, così che diventi sempre più abituale, familiare, perché la nostra presenza nel mondo sia sempre più redentiva, cioè sia sempre più umanizzante noi stessi e gli altri»¹¹.

Detto in altro modo, «per potere amare se stessi, per potere operare tanto, bisogna essere insieme; per potere essere insieme bisogna riconoscere un amore a sé che permetta di amare anche gli altri, e

¹¹ Luigi Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, pp. 76-78.

quindi che operi il cambiamento grande che è l'amore alla gente e a se stessi considerati come rapporto al destino; ma questo non è possibile se non per una Presenza, non è possibile se Cristo [...] non è risorto, cioè non è contemporaneo. Allora, riconoscere questo contemporaneo, questa presenza al mio gesto, questa compagnia al mio cammino, è il primo fondamentale gesto di libertà che permette tutti gli altri, anzi, che permette e incita tutti gli altri»¹².

Un'esperienza così può superare definitivamente l'individualismo: il noi entra nella definizione dell'io.

È per questo che, allora, possiamo imitare Dio. Non perché siamo bravi, ma perché siamo da Lui preferiti: «Nei nostri propositi e nei nostri progetti noi teniamo conto di tutto quello che occorre per realizzarli, realisticamente. Ma, oltre questo, noi dobbiamo realizzare, o cercare di realizzare, a imitazione del Signore, una emozione che non rientra nei calcoli per sistemare le cose, ma che direttamente nasce e si rivolge al compagno uomo, in amicizia, gratuitamente. Si chiama carità. Gratuitamente aiutare il proprio vicino, un uomo, a risolvere e a rispondere al bisogno che ha, di qualunque natura esso sia: da quello del pane fino a quello dell'anima». Risolvere, o aiutare a risolvere, il bisogno per il quale un uomo piange e soffre. Tener presente questa carità è giudicato una follia da chi ci sta attorno nel mondo di oggi. Dicono: "Sì, questo è idealismo", il che è uguale, nel loro linguaggio, a dire: "È una pazzia. Sei fuori di te. Guarda piuttosto quello che devi fare! Lascia stare questa sovrabbondanza che può alterare l'esito del tuo operato". Se siete qui, è perché nel vostro impegno di lavoro, nel vostro impegno organizzativo, nella vostra realtà di conoscenza e nella vostra compagnia avete trovato motivo d'azione, al di là di

¹² *Ibidem*, pp. 82-83.

quello che dovete fare e realizzare, in una gratuità che non può essere calcolata e non dà luogo a calcolo. Solo Dio è al di là di ogni possibilità di calcolo. Perciò, il vostro lavoro è e deve tendere a essere imitazione di Dio o, meglio, imitazione di Cristo»¹³.

Questa imitazione di Dio non è qualcosa che possiamo fare con le nostre energie. C'è la possibilità di imitare Dio perché Lui stesso ci dona quella carità con cui possiamo imitarLo. Per questo «la carità è un fattore che contesta e penetra tutti gli altri fattori, la carità è più grande di tutto. Essa genera un popolo che non può sorgere se non da qualcosa di gratuito. Calcoli ben fatti non possono erigere il fenomeno più alto dell'espressione umana che è la realtà di un popolo. [...] Tra di noi è nato un popolo per una gratuità che imita, che cerca di imitare la sovrabbondanza e la grazia con cui Cristo è venuto ed è rimasto tra di noi. L'estrema convenienza della vita, infatti, è la gratuità fatta penetrare negli interstizi dei nostri calcoli»¹⁴.

Che la gratuità penetri negli interstizi dei nostri calcoli deve essere sempre davanti a noi come ideale, come tensione da avere. Perché noi, essendo tutti peccatori, non siamo per niente esenti dal decadere della gratuità e finire nel puro calcolo, pensando che siamo preservati solo perché apparteniamo a una amicizia come la nostra. Il rischio, e non solo, di arroccarsi in una difesa corporativa di ciò che facciamo, magari con dentro un progetto di egemonia politica, è sempre in agguato. Che la gratuità sia l'estrema convenienza significa una gara nel cercare il bene che passa per il rispetto delle leggi, ma che fa di questa gratuità affezione, costruzione per il bene comune, correzione senza reticenze di fronte alla continua caduta.

Allora si richiarisce ancora una volta il nostro autentico scopo: non crescere in dimensione e potere, bensì che le vostre opere siano

¹³ Luigi Giussani, *L'avvenimento cristiano*, op. cit., p. 120.

¹⁴ *Ibidem*, p. 121.

esempi di una diversità che la gente vede e da cui è colpita, perché questa diversità testimonia Qualcun altro. Questa è la risposta al degenerare continuo della vita pubblica. Questa è la moralità di cui il nostro Paese ha bisogno.

B. Scholz: Ringrazio di cuore don Julián per le sue parole chiare, coraggiose e piene di fiducia, che ci guideranno e ci accompagneranno sicuramente nel nostro cammino. Ma soprattutto lo ringrazio per la sua testimonianza e la sua amicizia paterna.

La domanda che abbiamo proposto a Giorgio Vittadini parte da una valutazione del contesto economico e culturale che stiamo attraversando. Nell'economia e nella politica sembrano dominare due teorie contrapposte: l'una vuole che lo Stato controlli gli interessi privati con leggi e procedure ritenendoli di per sé pericolosi; l'altra sostiene che i mercati, con il loro meccanismo concorrenziale, siano in grado di limitare quasi automaticamente gli eccessi di questi interessi. Tuttavia, in entrambe le teorie rimane sotteso il sospetto che l'iniziativa della persona non possa essere in sé positiva.

Noi, al contrario, facciamo l'esperienza di un rapporto positivo e costruttivo fra le opere dei singoli e il bene della società.

Che cosa può significare questa esperienza positiva all'interno di una riflessione realistica sull'economia e la politica attuale?

Giorgio Vittadini

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

L'HOMO HOMINI LUPUS DI THOMAS HOBBS

Le teorie oggi dominanti leggono l'azione economica, sociale e politica a partire da un'antropologia negativa. Lo statalismo oggi imperante si basa sulla sfiducia e il sospetto, cioè su una concezione di uomo negativa che ne mortifica le potenzialità e il positivo contributo che il singolo uomo può dare al bene comune, al progresso e alla lotta per la giustizia. Cosa avviene con Hobbes, quindi in tutta la modernità? Il punto di partenza della concezione hobbesiana è la riduzione della natura a impulso di autoconservazione che determina tutti i comportamenti dell'uomo, dal profondo.

Ma allora, in quanto l'uomo è spinto a conservare la propria esistenza fisica e a espandere il proprio potere sulle cose, l'uomo è, in linea di principio, ostile a ogni altro uomo: *homo homini lupus*. Ma se è così, solo il calcolo razionale del vantaggio e della sicurezza può indurre l'uomo a imporsi il vincolo sociale, a imporsi le leggi. Hobbes dice una cosa semplice, banale persino, ma gravida di conseguenze distruttive.

Dice che la società non è una dimensione originale, cioè non è legata a quelle esigenze ed evidenze di verità, giustizia, bellezza che costituiscono la natura umana, ma è il frutto di un contratto.

Da questa idea negativa, deriva anche una concezione di uomo

svincolato da ogni concreta appartenenza. Secondo questa mentalità, ogni forma di organizzazione sociale, movimento, realtà organizzata deve essere vista con sospetto. Dovrebbero esistere solo l'individuo e lo Stato, e il rapporto tra i due dovrebbe essere mediato solo da qualche padrone del vapore mediatico e da qualche intellettuale illuminato che, come demiurghi tra la terra e il cielo, indicano ai cittadini, ridotti a burattini, quali sono i comportamenti virtuosi.

Il punto dove vediamo meglio espressa questa concezione negativa dell'uomo è – oltre che in una certa pubblicistica – a proposito del sistema del welfare (istruzione, sanità, assistenza...). Pensiamo a un passaggio fondamentale della storia d'Italia, il momento in cui lo Stato, sotto il governo Crispi, alla fine dell'Ottocento afferma che l'assistenza sociale non può più essere gestita dalla Chiesa, o dalle associazioni private, ma compete per intero allo Stato. Solo lo Stato può assumersi questo compito e realizzare il bene collettivo. Così, con questa scusa, ingloba tutti i beni ecclesiastici. Queste idee sono profondamente radicate dentro di noi, infatti ragioniamo sempre nei termini di un'antinomia fra Stato e privato, il primo organizza il bene comune, il secondo organizza l'egoismo.

Secondo Pierpaolo Donati¹, il pensiero di Hobbes fa sì che nel welfare moderno sia sminuita l'importanza delle formazioni sociali intermedie, e sia limitato il pluralismo sociale come elemento costitutivo del welfare.

Continua a dominare l'idea che qualunque intervento del privato nell'assistenza, nella sanità, nell'educazione, nel tempo libero sia portatore di interessi particolari in contrasto con il bene

¹ Pierpaolo Donati, "Sussidiarietà e nuovo welfare: oltre la concezione hobbesiana del benessere", in G. Vittadini, (a cura di), *Che cosa è la sussidiarietà. Un altro nome della libertà*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 27-50.

comune, misconoscendo il fatto che ci siano ideali che fanno muovere le persone per il beneficio della collettività, come mostra la realtà, anche storica.

Allo stesso modo è vista come una minaccia l'iniziativa di quelle amministrazioni che, per superare i limiti di un welfare state inefficiente e inefficace, e ispirandosi a interventi tipici della sinistra europea di tipo blairista, fa sì che i cittadini scelgano gli erogatori di servizi più capaci di rispondere ai loro bisogni tra quelli accreditati in base alla loro qualità. Questo sistema, oltre a ridare potere ai cittadini, impedisce che i politici possano favorire in modo clientelare alcune realtà. Pensate ai sistemi dei voucher e delle doti, agli accreditamenti nel campo della formazione professionale, alla libera scelta nel campo dei servizi sanitari: perché si evita di verificare e misurare quanto questi metodi abbiano portato più efficacia, efficienza e soddisfazione dell'utente? Meglio gridare all'untore...!

LA "MANO INVISIBILE" DI ADAM SMITH

Apparentemente mossa da una logica opposta, l'immagine di società tipica del liberismo di stampo neoclassico è in realtà fondata sulla stessa antropologia negativa. Alla base dell'immagine di società tipica di questa ideologia c'è un'idea di individuo puramente egoista che risponde esclusivamente a motivazioni economiche, sia che svolga un compito assegnato da un superiore, sia che costruisca un'azienda in proprio.

È l'idea della "mano invisibile" che questa scuola di pensiero economico ha tratto da Adam Smith, una mano invisibile che guida i singoli interessi privati al di là delle loro specifiche intenzioni, componendoli in una totalità che sfugge allo sguardo parziale dell'individuo. È una certa lettura ideologica, basata su un'antropologia negativa, quella che trasforma la "mano invisibile", che in Adam Smith è

una metafora usata per descrivere ai più la constatazione di un fatto (che le azioni dell'uomo hanno una portata che spesso, se non sempre, eccede le intenzioni del singolo)², in un principio teorico per cui il puro interesse individuale è ritenuto sufficiente a costruire un ordine economico collettivo, il benessere comune³.

Ne deriva, anche in questo caso, una concezione di individuo e azienda svincolata da ogni appartenenza intesa come collusiva in quanto distorcente il mercato, in una “concorrenza darwiniana” distruttiva tra aziende, secondo l'espressione usata dal cardinal Schönborn tre anni fa al Meeting di Rimini. C'è voluta questa nuova crisi, dopo quella del '29, a minare alla radice questa utopia neoclassica cara a molti editorialisti dei giornali alla pagè di tutto il mondo – e anche nostri –, cara ad alcuni premi Nobel, i cui principi erano alla base di imprese che sono fallite, e cara a certe scuole economiche, anche nostrane, che sembra non si siano neanche accorte di aver mandato in malora la vita di milioni di persone. E stentano ancora a fare autocritica.

L'ESPERIENZA ELEMENTARE DI LUIGI GIUSSANI

Cosa opponiamo a queste concezioni? L'esperienza elementare è ciò che può fondare un'antropologia positiva. Nella dizione di Luigi Giussani essa indica la percezione inevitabile di ciò che l'uomo cerca in tutte le cose: «Si tratta di un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste.

² Cfr. Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776, Ch. 2, “Of Restraints upon the Importation from Foreign Countries”, <[http://www.econlib.org/library/Smith/sm-WN13.html#B.IV,Ch.2,Of Restraints upon the Importation from Foreign Countries](http://www.econlib.org/library/Smith/sm-WN13.html#B.IV,Ch.2,Of%20Restraints%20upon%20the%20Importation%20from%20Foreign%20Countries)>.

³ *Su questo tipo di interpretazione*, cfr. Gavin Kennedy, Adam Smith and the Invisible Hand: from Metaphor to Myth, *Economic Journal Watch*, 6, 2, 2009, pp. 239-263.

La natura lancia l'uomo nell'universale paragone, con se stesso, con gli altri, con le cose, dotandolo – come strumento di tale universale confronto – di un complesso di evidenze ed esigenze originali, talmente originali che tutto ciò che l'uomo dice o fa da esse dipende⁴. In altre parole la partenza dell'uomo è positiva, l'uomo non è innanzitutto mosso da impulsi negativi.

È una concezione di uomo mosso da un impulso positivo in sé e verso altri uomini, quella che viene documentata anche nell'enciclica *Caritas in veritate*, che parla dell'uomo come essere sociale a immagine della Trinità: «Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro. [...] La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale» (N. 53).

E ancora, «[...] Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura» (N. 54).

Del resto, anche in un passaggio dimenticato dello stesso Smith si legge che l'uomo, anche se spesso può muoversi con sguardo parziale, è tuttavia costituito da qualcosa di più grande, ha dentro di sé il principio della condivisione e dell'incontro.

Quello che Smith chiama simpatia (anche se non sa dire chiaramente da dove derivi): «Per quanto l'uomo possa esser supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono a interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché, eccetto il piacere di constatarla.

⁴ Luigi Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 8-9.

Di questo genere è la pietà o compassione, l'emozione che sentiamo per le miserie degli altri quando le vediamo o siamo indotti a concepirle in modo molto vivido. Che noi spesso ricaviamo dispiacere dal dispiacere altrui è un dato di fatto troppo ovvio per richiedere esemplificazioni che lo provino, giacché questo sentimento, come tutte le altre passioni originarie della natura umana, non è affatto prerogativa esclusiva di chi è benevolo o virtuoso, sebbene, forse, costui possa sentirlo con la più squisita acutezza.

Nemmeno il peggior furfante, il più incallito trasgressore delle leggi della società, ne è del tutto privo⁵. Il macellaio o il fornaio e l'acquirente possono scambiarsi danaro e beni con reciproco interesse, senza farsi violenza, in forza di qualcosa che "sta prima", nella loro stessa natura, e che una storia lunga, secolare, di educazione e cultura, ha tradotto in comportamenti e istituzioni.

L'indicazione dell'esperienza elementare è anche l'unica risposta praticabile, effettiva, a una concezione relativistico-multiculturalista del rapporto fra uomini e culture. Giussani si domanda: ma perché «uomini di tutti i tempi, di tutte le razze, accostano tutto, al punto che essi possono vivere tra loro un commercio di idee oltre che di cose, e possono trasmettersi l'un l'altro ricchezze anche a distanza di secoli»? Risposta: «perché questa esperienza elementare è sostanzialmente uguale in tutti, anche se poi sarà determinata, tradotta, realizzata in modi diversissimi e apparentemente persino opposti»⁶.

IL VALORE DEI MOVIMENTI

Quella di cui stiamo parlando non è una concezione utopisticamente "ottimista". Noi sappiamo che l'esperienza del senso religioso è

⁵ Adam Smith, *The Theory of the Moral Sentiments*, printed for A. Millar in London and a. Kinkair and J. Bell in Edinburgh, 1759; tr. it. *Teoria dei Sentimenti morali*, cap. 1, "Della simpatia", Rizzoli, Milano 1995.

⁶ Luigi Giussani, *Il senso religioso*, cit., p. 13.

continuamente tradita dall'uomo, che esistenzialmente non riesce a reggere questa tensione costitutiva della sua natura. Tale tradimento è favorito nella situazione del mondo contemporaneo, dove la mentalità dominante tende a ridurre sistematicamente i desideri dell'uomo, cercando di governarli, di appiattirli, fino a creare, come afferma ancora Giussani «lo smarrimento dei giovani e il cinismo degli adulti»⁷.

Ma non può essere uno Stato hobbesiano a curarlo. È ancora il dinamismo del senso religioso e del desiderio a rispondere a questa inevitabile caduta, perché spinge a mettersi insieme intorno a criteri ideali: «È impossibile che la partenza dal senso religioso non spinga gli uomini a mettersi insieme. E non nella provvisorietà di un tornaconto, ma sostanzialmente; a mettersi insieme nella società secondo una interezza e una libertà sorprendenti (la Chiesa ne è il caso più esemplare), così che l'insorgere di movimenti è segno di vivezza, di responsabilità e di cultura, che rendono dinamico tutto l'assetto sociale»⁸.

I corpi sociali, le comunità intermedie non sono luoghi idilliaci, “puri”, dove non esiste più la riduzione del desiderio, l'errore, l'egoismo denunciato da Hobbes. Sono piuttosto realtà dove una continua educazione a una riscoperta delle proprie esigenze strutturali aiuta le persone, in modo drammatico e mai concluso, a crescere, a prendere consapevolezza di sé e della realtà, a educare il proprio desiderio difendendolo contro le riduzioni proprie e del potere.

La conciliazione tra interesse del singolo e bene comune non avviene in modo coercitivo e repressivo, come nello schema hobbesiano, ma in una continua educazione all'esperienza della corrispondenza tra cuore e realtà, che rappresenta la vera soddisfazione, convenienza e libertà dell'uomo, anche in termini ope-

⁷ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere. Contributi da un'esperienza*, Marietti, Genova 2000, p.168.

⁸ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere...*, cit., p. 168.

rativi, poiché, come dice ancora Giussani: «I movimenti non riescono a rimanere nell'astratto, ma tendono a mostrare la loro verità attraverso l'affronto dei bisogni in cui si incarnano i desideri, immaginando e creando strutture operative capillari e tempestive che chiamiamo "opere", "forme di vita nuova per l'uomo", come disse Giovanni Paolo II al Meeting di Rimini nel 1982, rilanciando la Dottrina sociale della Chiesa. Le opere costituiscono vero apporto a una novità del tessuto e del volto sociale»⁹.

Il principio di sussidiarietà, proprio della Dottrina sociale della Chiesa, ha a che fare con questa impostazione antropologica. Le persone sono, nella loro "mossa" ultima, desiderio irriducibile di bene; essendo per natura esseri relazionali, si mettono insieme in movimenti e realtà associative determinati da criteri ideali che li sorreggono in questo cammino e li stimolano a costruire opere in risposta ai bisogni degli uomini; lo Stato è concepito a servizio di tali realtà e perciò delle persone.

Per questo nel nostro slogan diciamo che la sussidiarietà è l'altro nome della libertà. Questa è un'idea rivoluzionaria, non solo sotto il profilo antropologico, ma anche sotto il profilo sociale. È ciò che il papa dice ancora nell'Enciclica *Caritas in veritate*: «Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale.

Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene» (N. 7).

⁹ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere...*, cit., pp. 168-169.

**UN NUOVO RAPPORTO TRA REALTÀ SOCIALI E STATO:
LE CONFERME DI KENNETH ARROW E LESTER SALAMON**

Due grandi studiosi ci mostrano come questa concezione si sposi con le teorie più moderne e comprensive della società e dello Stato.

Il Premio Nobel Kenneth Arrow, in un testo classico dell'economia contemporanea sul nesso tra utilità individuali e benessere collettivo, rivoluziona il paradigma hobbesiano. Arrow cerca di delineare le regole razionali a cui sottostanno le preferenze individuali e i loro possibili nessi con le scelte collettive.

Che cosa determina il manifestarsi di ordinamenti virtuosi nelle preferenze individuali? Arrow dice: «L'ordinamento rilevante per il raggiungimento di un massimo sociale è quello basato sui valori, che rispecchiano tutti i desideri degli individui, compresi gli importanti desideri socializzanti»¹⁰.

Contro le utopie neoclassiche e i paradigmi hobbesiani, il suo contributo arriva a conclusioni analoghe a quelle cui arriva don Giussani, in un altro contesto e seguendo altri metodi. Entrambi individuano nel “desiderio socializzante” il cuore di azioni politiche ed economiche che si muovano verso la democrazia e un mercato non dominato da convenzioni imposte che lo soffochino. Tali desideri sono lo strumento per generare aggregazioni dove gli individui, per consenso ideale e non per coercizione, si accordino alla ricerca di un bene comune che soddisfi ognuno e costruiscano iniziative economiche che concilino utilità individuale e benessere collettivo.

In un recente convegno internazionale che abbiamo organizzato sul “Caso Oliver Twist”, Lester Salamon, professore della Jo-

¹⁰ Kenneth J. Arrow, *Scelte sociali e valori individuali*, ETAS, Milano 2003, p. 21.

hns Hopkins University, uno dei più grandi esperti mondiali di non profit, ha affermato: «Ci sono due impulsi apparentemente in contraddizione l'uno con l'altro: da una parte l'impegno radicato verso la libertà e l'iniziativa individuale e dall'altra parte il concetto, ugualmente fondamentale, che tutti noi viviamo in una comunità e abbiamo la responsabilità di andare oltre noi stessi ed adoperarci per il bene dei nostri simili. Quello che c'è di speciale e unico nei soggetti che fanno parte del Terzo Settore, è che combinano questi due impulsi, producendo così una serie di istituzioni sociali che si dedicano alla mobilitazione dell'iniziativa privata per il bene comune».

Ciò porta sul piano politico al superamento della contrapposizione tra pubblico e privato mosso da criteri ideali. Secondo la visione del mondo neo-liberale ci sono solo due modelli di base del welfare: uno dove domina l'intervento statale e dove viene compreso il ruolo delle realtà non profit, della società civile, di movimenti e associazioni; l'altro modello, alternativo, dove è ridotto al minimo l'intervento dello Stato a favore delle suddette realtà.

Questa contrapposizione Stato-privato, che purtroppo ancora domina nel mondo politico di destra e di sinistra e in molti commentatori, giornalisti e studiosi, non descrive la realtà dei fatti.

Le ricerche empiriche di Salamon sul Terzo Settore negli Stati Uniti hanno infatti mostrato che la crescita del welfare state durante il New Deal degli anni Trenta e la Great Society degli anni Sessanta, non ha affatto diminuito il Terzo Settore, anzi, negli anni Sessanta si è addirittura assistito ad una crescita delle realtà non profit come non mai nella storia statunitense. E la stessa cosa è successa nei welfare state europei (Germania, Paesi Bassi, Belgio, Irlanda), dove si sono create delle partnership tra il pubblico e il privato sociale.

Concludeva Salamon nel convegno citato: «Possiamo quindi miscelare governo, mondo delle aziende profit e non profit in mille modi e in nuovi modi efficaci».

Perché chi afferma questo in Italia passa per utopista o fautore di sistemi clientelari? Perché in certa pubblicistica, in certa accademia e in certa politica deve dominare un mediocre e presuntuoso provincialismo che si nutre di ignoranza colpevole di ciò che c'è di meglio e di nuovo nel mondo?

UNA NUOVA CONCEZIONE DI IMPRESA

Se questo vale per il mondo del welfare, la concezione di uomo di cui abbiamo parlato è all'origine anche di un'altra concezione di impresa più realisticamente attenta al bene comune.

Quanto detto sul desiderio di verità, di bellezza e di giustizia che c'è nel cuore dell'uomo è il vero punto da cui nasce un'idea d'impresa moderna: la produzione nasce dall'osservazione della realtà e dalla capacità di trasformarla, attraverso un ingegno creativo, immaginando l'utilità per sé e per chi riceverà il frutto di tale operato. È il concetto di valore d'uso che è all'origine del valore di scambio.

Non è cancellato il riferimento al profitto, ma il profitto è un misuratore dell'attività economica, non l'unico scopo.

Altrimenti perché uno non dovrebbe vivere di rendita (ammesso che trovi un fondo che sia sicuro...)?

Ne deriva il fatto che l'origine della creazione di valore nell'impresa è la persona, non la risorsa umana, che ne sottolinea un aspetto parziale, quello del rendimento. L'uomo non è "una risorsa", un uomo è un uomo. François Michelin, quando intervenne al Meeting di Rimini, ci corresse su questo: l'uomo va chiamato "persona", non "risorsa umana", cioè va considerato nella sua integralità.

È il contrario di certi schemi di formazione aziendale che bollano appartenenze e ideali come nemici dell'impresa. Avere una famiglia, dei legami, dei rapporti, dei valori, è un bene per l'azienda, anche se appartengono a qualcosa di diverso dall'azienda. È il contrario della lotta di classe soprattutto applicata alla piccola e media impresa: come ha dimostrato un recente Rapporto della Fondazione per la Sussidiarietà, *Sussidiarietà e... piccole e medie imprese*¹¹, c'è un interesse del piccolo e medio imprenditore ad allearsi con il lavoratore, a creare posti di lavoro e rendere l'impresa, anche a proprie spese, un luogo dove i lavoratori stiano bene.

Come ci insegna Bernhard nei suoi corsi della Scuola d'Impresa, qual è la genialità di un capo di azienda? Quella di trovare i punti di forza dei collaboratori. Ciò implica anche l'idea di una formazione permanente che, benché desueta, è cruciale per l'impresa moderna.

Ne nasce un'idea diversa di concorrenza: dal Rapporto citato emerge che prevale sulla "competizione darwiniana" di tipo neoclassico una tendenza a condividere con i concorrenti l'impegno nella ricerca, nello sviluppo, nelle strategie per migliorare la competitività e l'internazionalizzazione.

REPLICABILITÀ: IL VALORE DEL SOGGETTO

Questo approccio è l'unico che permetta una vera replicabilità delle esperienze virtuose nella società.

Nella tesi di dottorato in cui Ilaria Schnyder analizza alcuni progetti di Avsi viene detto, a proposito della riproducibilità:

¹¹ Cfr. *Rapporto sulla sussidiarietà 2008, Sussidiarietà e... piccola e media impresa*, a cura di Fondazione per la Sussidiarietà, Mondadori Università, Milano 2009.

«Se con essa si intende la definizione di metodologie o tecniche d'intervento utilizzabili in altri contesti o situazioni in modo meccanico a prescindere dalle persone chiamate ad utilizzarle, è evidente che, per quanto emerso fino a questo momento, l'esperienza degli interventi a Novos Alagados/Ribeira Azul non è meccanicamente replicabile.

D'altra parte, proprio l'analisi di questa esperienza fa nascere la domanda se possa veramente esistere un'esperienza di sviluppo indipendente dalle persone implicate. Si deve perciò ripensare al concetto stesso di riproducibilità «in termini non meccanici, ma umani, ossia in cui nuove persone si coinvolgano con queste esperienze positive in prima persona, riproponendole in altri luoghi.

Questo evidentemente va in una direzione completamente diversa dalla visione prevalente che privilegia il meccanicismo, la rapidità e la neutralità degli operatori»¹². È il soggetto umano, finalmente riconciliato con se stesso, portatore di un desiderio non ridotto, in positiva relazione con altri uomini in esperienze associative e di movimenti che lo educano e lo correggono continuamente rispetto ai suoi inevitabili errori, che replica esperienze virtuose, nel mondo dell'impresa e nel welfare, per il bene suo e per il bene comune.

Questa è l'esperienza che sta alla radice della Compagnia delle Opere – con buona pace di tutti. Spero che altri la imitino, mentre noi continueremo a seguirla.

¹² Ilaria Schnyder von Wartensee, *Dalle politiche alle dinamiche di sviluppo: l'importanza dei soggetti*, Università Bocconi, dottorato di ricerca in Diritto internazionale dell'economia, tutor prof. Alberto Brugnoli, 2009.

B. Scholz: Ringrazio Giorgio Vittadini per le sue riflessioni, che partono come sempre da una lettura appassionata della realtà, che confutano coraggiosamente possibili approcci ideologici o riduttivi e indicano altre strade per realizzare un nesso più consistente fra le nostre iniziative e il bene comune. Penso che un confronto anche scientifico, come Giorgio Vittadini ha proposto, sia decisivo per conoscere la dignità culturale del nostro impegno.

Conclusioni

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

Mi permetto di proporvi alcune considerazioni che ritengo importanti per la nostra vita associativa.

UNA RESPONSABILITÀ CHE NASCE DA UN DONO

Dopo questi due interventi è ancora più chiaro che il bene di una società non può nascere da un automatismo o un meccanismo sociale o economico, non può essere programmato scientificamente e non può essere organizzato attraverso programmi governativi.

Tutto dipende dalla persona, tutto nasce dalla persona, dalla sua cultura e quindi dalla sua educazione. Che le nostre opere siano un bene per tutti dipende da noi, da ognuno di noi e dalla sua disponibilità a imparare, a osservare, ad accogliere le opportunità che gli si presentano, dipende dalla sua responsabilità. Senza che le persone si assumano liberamente la loro responsabilità personale, il bene comune rimane una pia intenzione o rischia di diventare una violenta ideologia. Ci sono tanti passaggi nell'Enciclica *Caritas in veritate* che sottolineano questo punto, laddove si parla esplicitamente di “tutte le persone” e di “tutti”.

“Tutti” vuol dire “ognuno”. Non si tratta quindi solo del lavoro produttivo o remunerato: ogni impegno, ogni gesto costruisce.

Nell'esperienza cristiana anche l'immobilità sul letto di un ospedale può essere offerta come contributo per il bene del mondo.

Perché, come ha detto Don Julián, prima di tutto è una questione del cuore, che poi si esprime secondo le circostanze che deve affrontare. Alcuni contributi sono, in un certo modo, misurabili, altri no – e questi sono spesso i più importanti, come per esempio l'educazione.

La fedeltà a se stessi, al desiderio iscritto nel proprio cuore, non è scontata. Il mio rispondere quotidianamente con i criteri veri alle sfide della vita personale e professionale è continuamente sottoposto a rischi che possono mettermi a dura prova. Per questo la nostra amicizia è già di per sé un continuo sostegno a questa fedeltà e quindi alla responsabilità, soprattutto nei momenti difficili dove tutto congiura verso una reattività, che poi non è altro che una forma di schiavitù o di ribellione.

La dura tempesta che stiamo attraversando è proprio nata dal tradimento di questo desiderio, come ha ricordato Giorgio Vittadini; perché la massimizzazione del profitto nel più breve tempo possibile, come unico ed esclusivo scopo della vita economica, non corrisponde a questo desiderio, ma ad una sua forma ridotta e parziale – e non corrisponde nemmeno, come la crisi stessa ha dimostrato, alla natura di un'impresa e dell'economia stessa.

Ma cosa si intende allora con il “bene per tutti”?

Un “bene per tutti” significa un bene per i giovani che iniziano con noi la loro vita lavorativa. Abbiamo la possibilità di accogliere i giovani dentro le nostre imprese, di sostenerli nella crescita professionale, di introdurli in una crescente responsabilità in modo che anche loro possano fare l'esperienza di una positività vera e duratura attraverso il lavoro, di conoscere sempre di più se stessi e il mondo, di vivere la loro vocazione umana con maggiore intensità.

Il lavoro all'interno di un'opera è un'opportunità privilegiata per fare esperienza del nesso intrinseco fra libertà e responsabilità.

Un "bene per tutti" significa un bene per tutte le persone che lavorano con noi e intorno a noi. Che la possibilità di lavorare e di fare un'esperienza positiva di sé non sia scontata è emerso dolorosamente in questi mesi. E il valore di un'opera si dimostra anche nella sua possibilità di offrire lavoro. Per questa ragione la conduzione di un'opera, in una prospettiva di medio-lungo termine, è essenziale, sia rispetto alla dinamica originale dell'impresa stessa ma anche rispetto alla possibilità di dare lavoro. E questo è uno dei punti cardini dove si evidenzia se il profitto è considerato uno scopo o uno strumento.

Un "bene per tutti" significa un bene per noi stessi. È proprio attraverso la creazione e la conduzione di un'opera che conosciamo noi stessi, i nostri talenti e i nostri limiti, e facciamo l'esperienza del "lavorare insieme" con tutte le sfide personali inerenti a questa collaborazione. Attraverso lo strumento della professionalità e la fatica che essa implica, è possibile fare esperienza di un arricchimento personale, dove la nostra umanità si apre e si spalanca.

A questo punto diventa comprensibile che la gratuità è una «esigenza di ragione economica», come dice l'enciclica *Caritas in veritate*: la cura dei rapporti, l'attenzione ai giovani, la ricerca della bellezza, l'aiuto a chi ne ha bisogno – sono tutti impegni personali non codificabili in contratti, ma essenziali perché le imprese e le relazioni fra imprese possano funzionare.

Questi e tanti altri fattori – dei quali diventeremo sicuramente più consapevoli durante i prossimi mesi – dimostrano che la "responsabilità sociale" – della quale si parla tanto – è qualcosa di intrinseco all'opera, non è un'attività aggiunta. Se un'impresa fa della beneficenza o sostiene sistematicamente delle iniziative solidali o si impegna per la tutela dell'ambiente, si parla giustamente, in un

modo più specifico, di responsabilità sociale e di sostenibilità. Ma ogni impresa, per il solo fatto che esiste, si assume in fondo una responsabilità sociale: ogni impresa è inserita in un tessuto territoriale e incide sulla vita delle persone che ci lavorano e sulla vita delle persone che abitano in quel territorio.

Tutto questo dipende dalla coscienza che abbiamo di noi stessi e dalla concezione che abbiamo della nostra opera. Dopo le parole ascoltate è evidente che la nostra opera sarà tanto più “nostra” quanto più la consideriamo un bene affidato, dato a noi e a chi lavora con noi, proprio per creare beni e servizi. Come ci è stata donata la vita e i nostri talenti, così ci sono state donate le opportunità di creare e di mantenere le nostre opere.

La responsabilità viene normalmente proposta in una concezione “etica”, come un dovere imposto. Di fatto, tutti questi propositi etici rischiano prima o poi di fallire di fronte alle fatiche e alle tentazioni. Le parole di Don Julián hanno, invece, dimostrato che esiste una responsabilità che nasce da una sovrabbondanza, che si mette in gioco per un dono ricevuto e riconosciuto.

Mi sembra importante andare all’origine del nostro lavoro e delle nostre opere, per comprendere che siamo tanto più capaci di generare quanto più ci lasciamo generare, e che siamo tanto più capaci di condurre un’opera o di lavorare al suo interno quanto più la riconosciamo come un dono affidato a noi.

DIALOGO E PLURALISMO

C’è un altro importante contributo al bene comune che nasce dalle nostre opere e che emerge dall’esperienza stessa della nostra amicizia operativa.

CDO nasce da un’amicizia che ha, come tutte le amicizie vere, lo scopo che ognuno possa diventare sempre più se stesso, rispon-

dendo con i suoi talenti, le sue capacità, il suo temperamento alle sfide e alle opportunità che si presentano affinché possa vivere la sua vocazione dentro e attraverso il proprio lavoro.

Questo è ciò che noi intendiamo per responsabilità e vogliamo che questa responsabilità personale cresca e maturi come espressione di sé – per questo siamo insieme.

Ma questa nostra amicizia non vuole rimanere esclusiva o chiusa in sé. I tanti incontri pubblici che abbiamo fatto durante gli ultimi dodici mesi hanno dimostrato che è possibile instaurare un dialogo utile per paragonare esperienze, arricchire conoscenze, creare fiducia e dare conforto.

Facciamo di tutto perché possa crescere un'economia e una vita sociale dove ciò che è valido economicamente e aziendalmente sia anche valido per la persona, e ciò che è valido per la persona sia anche valido aziendalmente ed economicamente. Questo tentativo, spesso implicito nel nostro modo di decidere, perviene, attraverso la testimonianza pubblica, ad una consapevolezza più esplicita, diventa più incisivo, ed è valutato, sostenuto e corretto con maggiore chiarezza.

Se è vero che il bene comune viene creato dalle persone, dalle loro iniziative e dalle opere, allora occorre un pluralismo che permetta alle diverse forme di aggregazione e di collaborazione di esprimere la loro identità e quindi anche una diversità.

Ma, purtroppo, ci troviamo in una situazione dove spesso la parola “pluralismo” viene intesa come “relativismo”, come appiattimento delle diversità, delle esperienze caratterizzate da una chiara e riconoscibile identità umana e sociale.

Noi vogliamo e difendiamo un pluralismo che riconosca la sua stessa origine, che è il rispetto della pluralità delle esperienze e dialogo fra di loro. Vogliamo una società plurale, in cui il dialogo e il

confronto siano basati sulla ragione e orientati da una tensione ideale, capace di valutare le diverse proposte per la loro ragionevolezza.

In mezzo a tanti dibattiti pubblici aspri, indegni, autoreferenziali, inutili e a volte anche dannosi proponiamo, attraverso i nostri incontri pubblici, un dialogo aperto con tutti, perché siamo convinti che la ragione, per sua propria natura, è desiderosa di conoscere ciò che è vero, ciò che è bello e ciò che serve affinché l'uomo possa diventare più uomo.

Di fronte a un continuo sospetto, una focalizzazione accanita su errori, mancanze e limiti – siano essi reali o inventati –, di fronte a questo cinismo che cova risentimenti e odio, riteniamo decisiva la proposta di esperienze positive e di esempi virtuosi.

Senza il riconoscimento di una pluralità e di un dialogo basato sulla ragione non è possibile costruire un bene comune. Il Meeting di Rimini è sicuramente un esempio, a livello internazionale, della possibilità di promuovere un dialogo in favore del bene di tutti.

IL DIALOGO CON LA POLITICA

Questa fiducia nella positività dell'iniziativa e creatività della persona è la ragione per la quale sosteniamo la sussidiarietà come principio fondamentale di una società civile. Il bene comune viene generato in prima linea dall'insieme delle diversissime iniziative all'interno della società e deve essere tutelato e sostenuto dalla politica e dalla pubblica amministrazione.

Ma prima di tutto non deve essere ostacolato: chiediamo quindi che la Pubblica Amministrazione paghi in tempi ragionevoli i suoi fornitori e gli enti privati che lavorano per il pubblico, elimini i macchinosi cavilli burocratici (che non costerebbe niente, ma aiuterebbe molto) e diminuisca per quanto possibile il peso fiscale per le famiglie e per le imprese. Si avvertono i primi segnali in questa

direzione, ma sono ancora troppo deboli. Occorre rafforzarli.

Segnali forti sono al contrario l'introduzione del federalismo fiscale – un passo decisivo ed essenziale per il nostro Paese –, e l'introduzione del 5 per mille, uno strumento efficace che possiede anche un valore simbolico, perché per la prima volta i cittadini possono decidere la destinazione delle loro tasse.

Ricordiamo che qualsiasi tipo di centralismo e assistenzialismo indebolisce la società, le iniziative e la responsabilità delle persone.

Un tema fondamentale nel dialogo con la politica rimane l'educazione. Se è vero che la vita sociale è basata sulla cultura e la cultura a sua volta sull'educazione, allora è evidente il valore anche sociale della scuola e delle opere educative. Insistiamo sull'autonomia scolastica che dà alle singole scuole la possibilità di stabilire il loro percorso educativo e dà alle famiglie la possibilità di scegliere le scuole che loro ritengono più idonee per i loro figli, in un modo veramente paritario, quindi senza che questo diventi un ulteriore peso economico, come succede già nella stragrande maggioranza degli altri paesi europei.

E se qualcuno non vuole confrontarsi con il valore culturale di una tale impostazione può anche limitarsi al punto di vista matematico: le scuole non statali hanno un costo pro capite significativamente inferiore a quelle statali (utilizzo la parola "costo" per ragioni di terminologia tecnica, in realtà si tratta dell'investimento più importante che una società e uno Stato possano fare).

Abbiamo pubblicato un documento sul futuro delle scuole in Italia e all'interno di questo documento si trovano anche delle considerazioni che valgono per tutti gli altri paesi nei quali siamo presenti: qualsiasi sistema scolastico che vuole mettersi al servizio di una educazione vera deve rispondere alle domande dei giovani che "chiedono di ricevere dalla scuola non solo nozioni, ma anche

e soprattutto, orientamenti, insegnamenti fondamentali, criteri per interpretare l'esistenza e il delicato passaggio al mondo del lavoro".

Per questa ragione faremo tanti incontri pubblici su questo documento nei prossimi mesi. E mi sembra giusto che in questo dibattito emerga anche l'impegno esemplare di tanti insegnanti che vivono una passione educativa vera e convincente – dentro le scuole statali e dentro le scuole paritarie.

AIUTO A CHI CERCA LAVORO

Se sottolineiamo il valore del lavoro, sottolineiamo anche il fatto che bisogna aiutare chi sta cercando lavoro. Come sapete esistono tra di noi diverse iniziative e opere per aiutare chi cerca lavoro, in forme di volontariato e in forme professionali. Noi cerchiamo di rendere sempre più efficaci gli strumenti che abbiamo e di creare maggiori sinergie fra loro.

È importante che nessuno che abbia perso il lavoro resti solo, ma trovi chi lo accompagna e lo sostiene. Ho incontrato in questi mesi diverse persone che – mentre lavoravano per trovare lavoro (perché anche questo è un lavoro!) – hanno lavorato qualche ora al giorno gratuitamente, rimanendo in questo modo attivi e impegnati, evitando il rischio di cadere nella disperazione.

Stiamo preparando del materiale informativo che documenta le diverse forme contrattuali esistenti, affinché le aziende possano scegliere quelle più idonee alla loro situazione. Continuiamo ad aggiornare le imprese circa i provvedimenti dello Stato riguardanti l'inserimento lavorativo e l'utilizzo degli ammortizzatori sociali.

IL MATCHING

Domani si aprirà la 5° edizione del Matching.

Il Matching è nato dalla nostra amicizia operativa, dal desi-

derio di allargare la nostra rete anche a livello internazionale, di renderla più rispondente ai nostri bisogni e di migliorare l'efficacia della nostra operatività.

Chi ha iniziato il Matching si è assunto anche la responsabilità e i suoi rischi. Non era sicuro che potesse funzionare. E ancora oggi lo vediamo con un certo stupore: l'anno scorso, quando la crisi cominciava a essere realmente percepita e anche quest'anno dove la crisi pesa sulle spalle di ognuno, le imprese non si tirano indietro, ma affrontano la situazione con fiducia e con forza.

Il Matching è diventato uno strumento importante per rispondere alle sfide assumendosi la propria responsabilità.

Il valore di questo grande incontro – che si specifica in 40.000 singoli incontri – sta nella capacità di creare, di mantenere e di valorizzare le relazioni, anche le relazioni fra imprese profit e imprese non profit, un dato abbastanza eccezionale nel panorama socio-economico.

Fa parte del Matching anche la condivisione di conoscenze e competenze, tanto invocata ma raramente realizzata. Creiamo l'occasione perché questo possa avvenire attraverso 15 seminari e 50 workshop e attraverso gli incontri fra i partecipanti: perché, anche quando un incontro non porta alla firma di un contratto, porta sempre ad un'informazione che domani può anche diventare conoscenza utile.

Il Matching mette a tema l'innovazione ma è già di per sé un'innovazione, e non parla in astratto dell'internazionalizzazione ma propone incontri fra partecipanti di 43 nazioni.

AUGURIO FINALE

La CDO è un grande tentativo di realizzare una socialità al servizio della libertà di ognuno e al bene di tutti. Come ogni tentativo è ap-

prossimativo, ma questo non vuol dire relativo al contrario, vuol dire sempre più prossimo: ogni momento di questo tentativo è caratterizzato da una tensione ideale che lo rende vero, autentico e costruttivo. In questa dinamica tutto è utile, se non si ferma all'analisi ma diventa, guidato da un criterio ideale, giudizio.

Il giudizio apre sempre a un cambiamento, a un miglioramento, alla scoperta di qualcosa di nuovo.

Per far maturare questa socialità è certamente importante lottare contro le logiche di gruppo e le logiche di potere, ma è sicuramente più importante nutrire giorno per giorno il gusto della libertà in noi, nelle persone a noi affidate e in tutte le persone che Dio ci fa incontrare sul nostro cammino.

Vi ringrazio per la vostra presenza, perché essa è la testimonianza di un coinvolgimento personale in questo cammino di libertà.

Grazie a tutti e buon lavoro!

Finito di stampare, dicembre 2009 - Compagnia delle Opere
Impaginazione Accent on Design
Stampa Laser CC (MI)

© 2009, Fraternità di Comunione e Liberazione, per i testi di don Julián Carrón

Compagnia delle Opere

Via Mauro Macchi, 54 - 20124 Milano

www.cdo.org